

IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

(da *L'umanità dei Sacramenti*, di Louis-Marie Chauvet, pp. 311-326, ed. Qiqajon, 2010)

1. Dalla "giustizia" alla "grazia": un passaggio che cambia tutto...

Il nostro rapporto con Dio in generale, e attraverso il sacramento della riconciliazione in particolare, è teso fra due "logiche": quella della "giustizia" (logica dell'equivalenza) e quella della "grazia". Restare ancorati alla prima significa precludersi qualsiasi progresso. È necessario perciò abbandonarla. Ma bisogna anche sapere che la conversione da fare a tale scopo non è mai conclusa. Ciò che importa è dunque essere in cammino, è il "passaggio" ("pasqua") dalla prima verso la seconda, dalla logica della giustizia a quella della grazia.

La logica della giustizia o dell'equivalenza

La giustizia, l'equivalenza, è ovviamente importante. Lo è sul piano psichico anzitutto: "Non è giusto, mamma, sono stato punito, ma non sono stato io a fare quella cosa"; oppure: "Non è giusto, papà, ho fatto una cosa da niente e mi è stata data una grossa punizione"... Questo genere di reazione in un bambino di sei o sette anni è normale: è il segno di un accesso alla coscienza morale, secondo la quale il male merita di essere punito e il bene ricompensato, e in ciascun caso in modo proporzionale al suo grado. Un tale senso della giustizia è dunque strutturante dal punto di vista psichico e morale. Ed è altrettanto indispensabile sul piano sociale: senza le sanzioni penali previste da un codice accettato da tutti, senza le regole di equivalenza, di equità e di proporzionalità che reggono i rapporti sociali tra persone o tra gruppi, la vita sociale sarebbe impossibile.

Tuttavia, per quanto indispensabile sia, questa logica della giustizia non può essere confacente sul piano spirituale. Certo, c'è senz'altro una giustizia anche in Dio. Deve essercene una. Se, per esempio, ho il

dovere di pregare Dio perché perdoni anche il carnefice, non posso sperare da Dio *a priori* che tratti il carnefice al pari delle sue vittime. Un Dio che si dice "Amore" che non sia anzitutto un Dio di giustizia, cioè che non tenga conto della nostra responsabilità personale nel male (come nel bene), sarebbe inevitabilmente un Dio perverso. Un tale Dio infatti non amerebbe "me" in verità: ciò che egli amerebbe (o piuttosto si presume che egli ami) non sarebbe altro che una caricatura di me. Dio non può amare me personalmente senza farmi l'onore di tener conto della mia libertà, e dunque della mia responsabilità! E tuttavia...

E tuttavia non posso rinchiudere la relazione con una persona vivente nella logica di questa giustizia. Sul piano semplicemente umano, è chiaro infatti che le nostre relazioni più vitali, quelle che ci fanno vivere in verità, quali la fiducia, l'amicizia, l'amore, il perdono, eccedono ampiamente ciò a cui l'altro ha diritto. Questo vale *a fortiori* per le nostre relazioni con Dio. Ora, è grande, e addirittura inevitabile, la tentazione di trasferire su Dio la logica della giustizia sopra ricordata. Che avviene allora? Avviene che facciamo di Dio un Dio giustiziere e vendicatore; vale a dire un Dio a nostra immagine, proiezione dei nostri riflessi primari, dunque un idolo... Nei confronti di un tale Dio noi passiamo il nostro tempo - anche se non è qualcosa di consapevole da parte nostra (soprattutto se non è consapevole, si dovrebbe piuttosto dire!) - a tentare di "soddisfare", cioè a "fare abbastanza" (*satis-facere*) per "riparare" e per essere (pressoché) degni del suo amore. Le "esigenze" di un tale Dio sono chiaramente molto colpevolizzanti, e ci portano sulla via dello scoraggiamento. La parola "Dio", anziché risuonare in noi come la parola gioiosa evocata dalla sua "buona notizia", evoca invece l'immagine di uno che impedisce di vivere...

Il nostro percorso verso il sacramento della riconciliazione non può allora essere che una condotta espiatrice. Sono *io* infatti a essere al centro lungo tutto il percorso. Non smetto di avere gli occhi su di me. Passo il mio tempo a cercare di "soddisfare", di fare abbastanza per issarmi all'altezza delle esigenze divine. Non *mi* perdono di esser venuto meno, e il mio senso di colpa, anziché aprirmi a un "pentimento", mi rinchiude in un "rimorso". Il pentimento è Pietro

nell'evangelo, Pietro pur colpevole quanto Giuda. Solamente, ecco: Pietro si è messo a piangere nel momento stesso in cui ha accolto lo sguardo amante che Gesù posava su di lui, sguardo che, rivelandogli il perdono offerto, gli rivelava al tempo stesso la gravità del suo tradimento. È stato il perdono a rivelargli il suo peccato. Ora, mentre Pietro ha visto aprirsi un avvenire per sé nell'aprire se stesso al perdono offerto, Giuda si è richiuso nel suo senso di colpa, giudicandosi imperdonabile; e il rimorso l'ha divorato!

Noi non siamo certo né Giuda né Pietro, ma la posta in gioco è del medesimo ordine. Dobbiamo abbandonare, per quanto ci è possibile, la logica della "giustizia". Altrimenti, constatando inevitabilmente che la confessione dei nostri peccati, seppur ripetuta tante volte, non ci cambia e non ci rende dunque più "degni" dell'amore di Dio, finiamo per tralasciarla. Ed è normale che sia così. Forse, anzi, è bene che la tralasciamo: la strada che seguiamo è infatti un'impasse...

La logica della grazia

Il passaggio alla logica della grazia non è tuttavia semplice. È sempre da fare, come dicevo più sopra, talmente le nostre resistenze, inconscie e conscie, sono grandi. Questo passaggio consiste nella conversione all'evangelo come buona notizia di un amore che ci precede. Un amore debordante:

- debordante, perché il figlio prodigo, che pure ha dilapidato tutta l'eredità vivendo da dissoluto, è accolto a braccia aperte dal padre, che gli corre incontro come se fosse lui, il padre, a essere il colpevole;

- debordante, perché un tale amore non conosce riposo finché la centesima pecora, quella negligente o quella gracile, non è rientrata all'ovile;

- debordante, perché Dio remunera tanto gli operai dell'ultima ora (il buon ladrone, per esempio) quanto quelli della prima, ai quali peraltro non fa alcun torto, dal momento che versa loro il salario pattuito prima di assumerli;

- debordante, perché fa fede fino a settanta volte sette (non è forse questo il perdono: continuare a far fede al colpevole, mostrargli che vale ben di più del male che ha fatto?), perché continua a credere in noi, quand'anche noi avessimo perso fede in noi stessi...

Certo, in tutti i casi c'è bisogno di un cammino da parte nostra: bisogna tornare indietro per rientrare a casa; bisogna recarsi nella vigna; bisogna lasciarsi trovare; bisogna chiedere perdono o accettare il perdono offerto... Senza questo percorso personale, nulla è possibile: la grazia di Dio non si sostituisce mai alla nostra responsabilità.

Ma la risposta di Dio ai passi da noi compiuti supera ciò che potevamo *a priori* sperare. Siamo nella logica della grazia: a un tempo gratuita, poiché Dio non vi è minimamente obbligato, e generosa, poiché il dono di Dio è eccedente... Ecco perché, nella parabola del figlio prodigo, tutto è al "superlativo" in certo qual modo.

Tutto cambia allora! In questa logica della grazia noi fissiamo lo sguardo non più su noi stessi, ma su *Dio*. L'itinerario del sacramento della riconciliazione non mira a permetterci di recuperare la nostra innocenza perduta, di ridiventare "impeccabili", di "fare abbastanza" per essere finalmente degni dell'amore di Dio. Ciò che lo motiva è invece l'accettare di passare nelle braccia di Dio così come siamo, per quanto indegni e poco "presentabili" possiamo essere (pensate al celebre quadro di Rembrandt sul ritorno del figlio prodigo!).

Forse è il più bell'atto di fede che noi possiamo vivere: credere in un Dio che ama talmente da non attendere che noi siamo "all'altezza" per accoglierci. È questo del resto l'evangelo di Paolo: l'evangelo della "giustificazione mediante la fede". Dio, certo, attende che la nostra vita sia buona, ma non sono i nostri atti buoni a renderci giusti ai suoi occhi: è Cristo la nostra "Giustizia". Ora, c'è forse cosa più difficile del superare la preoccupazione quasi ossessiva di giustificarci da soli, e dell'accettare (senza risentimento, e anzi nell'azione di grazie "eucaristica") che questa "Giustizia" ci sia donata da un Altro? "Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio ... Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo" (i Gv 4,10.19). Ciò richiede da parte nostra la più profonda conversione, in quanto tocca la radice stessa del nostro desiderio.

In ogni caso, in questa logica della grazia in cui è il perdono offerto che rivela il peccato, tutto cambia: il rimorso si trasforma in pentimento, e la confessione dei peccati in confessione di lode. Noi possiamo allora fare la beata esperienza di un evangelo diventato per noi "buona notizia".

2. Dalla colpa al peccato

Alla stregua dell'autore del salmo 51 la chiesa ha sempre fatto la distinzione tra "colpa" e "peccato". Una distinzione che merita di essere richiamata perché è "buona notizia". In che cosa?

La "colpa" è una nozione morale

Proprio perché è morale o etica, e non "magica", la sua importanza dipende, secondo la tradizione, da tre criteri da incrociare tra loro: la gravità della "materia" (rubare un uovo oppure un bue...), la conoscenza che se ne ha (l'ignoranza è una scusante; dipende anche se questa ignoranza è voluta e mantenuta...), e il grado di acconsentimento che vi si dà (l'omicidio involontario non ha ovviamente la medesima portata morale dell'omicidio intenzionale...). La valutazione della gravità non può essere che approssimativa, soprattutto se si fa intervenire, come è doveroso, quanto ha a che fare con l'inconscio o con il contesto sociale e culturale. In ogni caso, non si dimentichino, in ciò che segue, i criteri ora ricordati.

Può essere qualificato come colpa morale ogni atto mediante il quale, ripiegandoci su noi stessi, noi attentiamo all'umanità altrui e, in tal modo, alla nostra stessa umanità. Ma precisiamo questi quattro elementi.

— L'atto può essere sia un pensiero che un desiderio (di vendetta, per esempio), sia un'astensione (si lascia fare) che un'azione come tale. Si tratta dunque del male che possiamo fare, come dice molto giustamente il Confesso, "in pensieri, parole, opere e omissioni".

— Un tale atto procede dal ripiegamento o incurvamento su se stessi. La colpa è sempre legata in qualche maniera al desiderio di mettere se stessi al centro.

— Il criterio maggiore della colpa morale è la ferita inferta ad altri nella loro umanità stessa, sia in modo violento, sia, ed è il caso più frequente, in modo più sottile: proprio perché voglio essere al centro, cerco di sminuire gli altri, di svalutarli; così impedisco loro di vivere, o perlomeno di crescere e di sviluppare le potenzialità che portano in sé.

— Ora, attentando all'umanità altrui, io attento alla mia stessa umanità. Egoisticamente ripiegato su me stesso, a poco a poco mi asfissio. Non posso crescere in umanità se non cercando di far crescere gli altri. Questa è la legge umana fondamentale: non si diventa ricchi, a livello dell'essere, se non di ciò che si dona. Il celebre "è donando che si riceve" della cosiddetta preghiera di Francesco di Assisi non vale semplicemente sul piano cristiano, ma vale anzitutto per ogni essere umano.

La nozione di «peccato» è teologale

La nozione morale di "colpa" è dunque qualcosa di importante. Ma differisce da quella di "peccato". Differisce non quanto al suo contenuto materiale, ma quanto all'angolazione da cui la si guarda. Infatti il contenuto o la materia del peccato è lo stesso di quello della colpa morale. A questo riguardo, i quattro elementi di cui si è parlato sopra valgono anche per il peccato. C'è però un quinto elemento che differenzia il peccato dalla colpa, e ha a che vedere con la prospettiva: la colpa contro l'uomo è vista come peccato contro Dio. Riconoscere la colpa come peccato significa riconoscere, nella fede, che attentare all'umanità altrui e, in tal modo, alla nostra stessa umanità equivale ad attentare a Dio stesso. Il peccato non è semplicemente una nozione morale: è una nozione teologale. E non lo si può riconoscere, in definitiva, se non davanti a Dio.

Ora, un tale riconoscimento è "buona notizia". Perché? Perché il Dio davanti al quale noi riconosciamo il nostro peccato si è rivelato in Gesù come un Dio di grazia e di misericordia. E ciò ribalta la situazione!

Come nella parabola del figlio prodigo (cf. Lc 15), è di fronte all'amore del Padre che noi scopriamo il nostro peccato; un amore che si manifesta, nel testo della parabola, con una forza stupefacente, perché tutto là è al superlativo, tutto denota il dinamismo debordante dell'amore: il padre corre incontro al figlio anziché attenderlo, lo copre di baci, gli restituisce l'anello di figlio, fa ammazzare il vitello più bello, eccetera. È il "per-dono", in quanto amore che deborda al di là del dono, che rivela il peccato! Ecco perché, come diciamo nel Credo, la chiesa crede non al peccato come tale, bensì al "perdono dei peccati". È la ragione per cui già Agostino diceva che la confessione dei peccati può essere fatta solo se è anzitutto confessione di lode (*confessio peccati, confessio laudis*): lode verso Dio che ci rivela il nostro peccato nel momento stesso in cui ci manifesta il suo amore offrendoci il suo perdono. È la stessa ragione che ha spinto la chiesa a cantare, all'inizio della veglia pasquale, questa parola, peraltro molto ambigua: "O felix culpa!", "O felice colpa!". Non che il peccato in se stesso sia cosa felice. Ciò che è felice è l'esperienza che esso ci permette di vivere: quella della misericordia di Dio che ci porta a cantare la sua lode e a diventare a nostra volta dei "perdonatori".

Tutto ciò, dicevamo, capovolge la situazione. Infatti, non solo il peccato non è autenticamente rivelato se non in quanto allontanato, perdonato, o destinato a esserlo, ma tutto il resto cambia di segno in certo qual modo.

Il rimorso si trasforma in pentimento. Essendo legato al disappunto di aver offuscato la "bella" immagine che ci eravamo fatta di noi stessi, il rimorso ci ripiega su noi stessi e può sfociare nella disperazione: non ci si perdona di essere venuti meno (vedi Giuda). Il pentimento, invece, ci apre su Dio, un Dio "ricco di misericordia" (Ef 2,4): esso spezza allora il cerchio del senso di colpa e apre un avvenire (vedi Pietro).

La confessione dei peccati è rivolta sempre a Dio, anche quando passa attraverso il prete; non può dunque prendere la forma di una "lista" di peccati, come se Dio avesse bisogno di essere informato. Essa prende invece la forma di una preghiera umile e fiduciosa. Ciò le conferisce ovviamente tutt'altro aspetto.

Tutto ciò è buona notizia, perché ci viene così rivelato che, prima ancora che noi mettiamo la nostra fede in Dio, Dio ha già messo la sua fede in noi. Nonostante tutto! Offrendo il suo perdono "settanta volte sette" egli manifesta che non cessa mai di farci fede, di ridarci la sua fiducia. Quello che importa a Dio non è ciò che siamo stati, ma ciò che possiamo essere: egli crede sempre in noi, quand'anche noi non avessimo più fede in noi stessi!

3. Ma perché la confessione deve passare attraverso un prete?

La questione è tutt'altro che nuova: anche all'epoca cosiddetta "di cristianità", in cui ciascuno si applicava a eseguire, almeno nel tempo di Pasqua, il proprio dovere di "confessare tutti e ciascuno dei propri peccati mortali" al prete, essa ritornava spesso. Ciò significa che la ragione più radicale di tale difficoltà sta nel fatto che tutti, spontaneamente, recalcitriamo di fronte a un gesto che sperimentiamo come umiliante. E lo è effettivamente... Va detto tuttavia che questa prima ragione si coniuga attualmente con un'altra che ha preso un'ampiezza nuova nell'epoca contemporanea: per aver preso coscienza, al seguito delle scienze psicologiche, della complessità dello psichismo umano, molti si chiedono oggi come individuare i peccati, soprattutto per quanto concerne il grado di responsabilità che vi è impegnato e il rischio di una dannosa colpevolizzazione che una tale ricerca può indurre...

La nostra precedente riflessione sul peccato e quella che seguirà, riguardante il carattere propriamente cristiano di una confessione dei peccati, dovrebbero chiarire quest'ultima difficoltà. Mi limiterò per ora a rispondere alla questione posta qui sopra delineando tre aspetti.

Il primo aspetto è di ordine *pedagogico*. L'individuazione dei peccati nelle nostre vite è possibile solo se noi siamo in grado di chiamarli per nome. Ora, la confessione al prete è un momento propizio per fare questo. Forse però alcuni si dicono: "Ma non ho bisogno per questo di andarmi a confessare da un prete; posso farlo direttamente a Dio". In

teoria questa idea è senz'altro giusta; di fatto, però, rischia di essere un alibi. È proprio vero che noi ci prendiamo effettivamente il tempo di una confessione interiore a Dio, con il pentimento che essa implica per essere veramente cristiana? A me sembra che la confessione sacramentale fatta al prete risulti tanto più difficile quanto meno di frequente (o addirittura mai) si fa quest'umile confessione interiore a Dio... Perciò il primo vantaggio della confessione fatta al ministro del perdono di Dio che è il prete è, a mio avviso, di ordine pedagogico: essa ricorda a ognuno l'importanza primordiale della confessione fatta a Dio, e dunque l'importanza di individuare e di nominare concretamente i nostri peccati.

Il secondo aspetto tocca una realtà più profonda: la *libertà* umana. Riconoscere i propri peccati e confessarli significa assumerne la responsabilità e, per ciò stesso, significa fare atto di libertà. Nulla è più alienante della negazione di responsabilità. Per contro, il fatto di assumerla dicendo "io", dunque in prima persona (e non in una forma impersonale che assimila ciascuno a tutti, dunque a nessuno in verità), e ponendo questo "io" di fronte a un altro che rappresenta Dio stesso a cui non si può mentire, obbliga a fare verità su di sé e permette, facendo la verità, di liberare la propria libertà. In ogni caso, una confessione dei peccati fatta con questo spirito non dovrebbe in alcun modo risvegliare i cattivi ricordi, conservati da certuni, di quelle confessioni sperimentate nel passato come alienanti, se non addirittura come persecutorie!

Il terzo aspetto è propriamente *teologico*. Lo si comprende bene a partire da ciò per cui il sacramento della riconciliazione ha avuto origine: il perdono dei peccati detti tradizionalmente "gravi", cioè che creano una rottura rispetto alla condizione di battezzati (può essere un atto direttamente contrario alla santità a cui chiama il battesimo, oppure un periodo di vita che ha costituito una rottura effettiva rispetto a Dio, all'evangelo, alla chiesa...). Per la chiesa, infatti, è solo per questi peccati che la confessione sacramentale è necessaria. Ciò è facilmente comprensibile: in questo caso la prassi sacramentale è da considerarsi, secondo la più antica tradizione della chiesa, come un nuovo battesimo; essa ha lo stesso significato di quest'ultimo, anche se

ovviamente non ne ha la medesima forma. Si può dire allora, senza alcuna esagerazione, che si ha a che fare con un battesimo "a secco": come il battesimo, mediante l'azione dello Spirito santo, integra i nuovi cristiani nella chiesa, così la riconciliazione sacramentale, mediante l'azione del medesimo Spirito santo, re-integra i peccatori nella chiesa. Mi è accaduto di udire delle persone, soprattutto in seguito a una celebrazione di battesimo di adulti che le aveva molto impressionate, dichiarare: "Ah, è adesso che vorrei essere battezzato!". La mia risposta è sempre stata la stessa: "Le basta vivere la prossima pratica di riconciliazione sacramentale con questo spirito...".

Invece quando si tratta dei cosiddetti peccati "quotidiani", quelli che accomunano noi tutti, il cammino normale del perdono di Dio, secondo la tradizione unanime della chiesa, non è in primo luogo quello della confessione sacramentale, bensì quello della conversione quotidiana espressa attraverso le tre "opere" tradizionali dell'elemosina, del digiuno e della preghiera; in altri termini: della condivisione (dei beni o del tempo per il servizio agli altri), delle varie forme del dominio di sé (rispetto al consumo, per esempio), e del tempo speso gratuitamente per pregare, per formarsi o informarsi... Ciò non significa, ovviamente, sminuire la confessione. Lo si comprende tanto meglio quanto più si è sensibili al fatto che il cristiano non è mai un individuo isolato, ma un membro della "comunione dei santi". In un "corpo" come la chiesa tutto è organico, come sottolinea Paolo: se un membro soffre, tutto il corpo soffre; se un membro viene meno, tutto il corpo ne è coinvolto (cf. I Cor 12,26). In tal senso, nessun peccato, nemmeno quello più personale, è senza effetto sull'insieme del "corpo di Cristo". Per questa ragione, anche se, come sopra ricordato, la chiesa non la impone se non per i peccati gravi, la confessione sacramentale ha veramente senso, sia dal punto di vista teologico, sia dal punto di vista spirituale. Questo aspetto, congiunto alle due ragioni precedenti, conferisce in ogni caso alla confessione una credibilità.

A ciascuno, su quest'ultimo punto, il compito di trovare il miglior equilibrio possibile tra gli atti quotidiani di conversione (soprattutto quelli concernenti la condivisione: "l'elemosina copre una moltitudine di peccati", dicevano i padri della chiesa nel solco della Bibbia), che

sono altrettanti "anti-peccati" attraverso i quali Dio perdona le nostre colpe quotidiane, e, di tanto in tanto, lo sforzo particolare da fare per confessare i propri peccati a Dio confessandoli a un prete, ministro del perdono di Dio. Le celebrazioni penitenziali offerte un paio di volte all'anno nelle parrocchie sono un'eccellente occasione a tale scopo, a meno che non si preferisca compiere questo itinerario in un quadro più favorevole, per esempio in un ritiro. Su questo punto, come sul resto, c'è evidentemente piena libertà...

4. Confessare i miei peccati? Ma come?

La confessione dei peccati a un prete ha sempre fatto difficoltà, soprattutto in ragione del suo aspetto umiliante. Tuttavia questa difficoltà era parzialmente attenuata, in passato, dal fatto che il comportamento rituale da tenere nel confessionale era tutto programmato: tutti infatti si comportavano allo stesso modo, quello previsto dalla chiesa, imparato al catechismo e integrato da ciascuno grazie a una ripetizione regolare fin dall'infanzia. Si sapeva come fare ("Padre, mi benedica", "Confesso", "Padre, mi accuso di... e di..."). Lo si sapeva anzi così bene che poteva diventare semplice routine, e non erano rari i penitenti che cercavano di sbrigare quanto prima una tale pratica vissuta come una corvée. Da qui le reazioni, talvolta violente, contro la confessione da parte di parecchi cattolici che l'hanno praticata in tal modo... Questa poderosa ondata di reazione non ha peraltro finito di produrre i suoi effetti. Era in ogni caso inevitabile!

Anche su questo punto c'è bisogno di ritornare all'essenziale. L'essenziale è la qualità della relazione con Dio che si stabilisce attraverso il nostro approccio. Personalmente amo molto l'approccio che si può fare in occasione delle celebrazioni penitenziali comunitarie. Dopo un tempo di riflessione e di preghiera personale, ciascuno è invitato ad associarsi alla processione che si svolge allora molto lentamente: il popolo di Dio avanza umilmente verso il suo Signore "ricco di misericordia". Dopo essersi segnato con l'acqua della vasca battesimale (il sacramento della riconciliazione è una sorta di reimmersione nel battesimo, come ho già ricordato), ciascuno può, se lo desidera, presentarsi da un presbitero per fare a Dio la confessione

verbale di alcuni peccati "caratteristici". Sono spesso impressionato dall'atteggiamento assunto allora da un certo numero di persone, che mettono per esempio spontaneamente le loro mani nelle mani del presbitero (che bel gesto di riconciliazione!) e domandano perdono a Dio, attraverso il presbitero, di alcuni peccati espressi sotto forma di preghiera. Ciò dura meno di un minuto, ma che bella intensità di relazione con Dio durante quel breve momento! C'è là tutto l'essenziale...

L'essenziale, infatti, non consiste nel dire tante cose, come quando ci si confida con un amico. L'essenziale non consiste neppure nel "dire tutto", come sul divano dello psicanalista. No, la relazione con il prete in quel momento della confessione sacramentale non ha pressoché nulla a che vedere con le confidenze che si fanno a un amico o con il colloquio con uno psicoterapeuta. Ricordiamoci sempre, a questo proposito, che la confessione non si prefigge né di informare Dio (egli sa già!), né di fare delle confidenze a un prete (non è là per questo!). Cosa resta allora? L'essenziale! Cioè la relazione umile e fiduciosa con un Dio che è come il padre del figlio prodigo: non solo non attende a piè fermo per punire o perlomeno fare la lezione, ma è lui a correre incontro, perché la sua felicità sta nel condividere la sua vita con noi! L'essenziale, nella confessione sacramentale, non consiste dunque nel cercare di dire tutto, ma, attraverso ciò che diciamo e che tocca in poche parole quello che è il profondo della nostra vita personale, riconoscere umilmente la nostra responsabilità nel male che abbiamo fatto dinanzi a Colui che ci ascolta con benevolenza perché ci ama. L'essenziale, dunque, è fare la nostra confessione a Dio, tramite il prete, sotto forma di preghiera e non sotto forma di una "lista di peccati". La confessione perciò può essere molto breve...

Chiaramente, non si esclude che la confessione propriamente detta sia accompagnata, come desidera effettivamente un certo numero di persone, da un colloquio nel corso del quale si fa il punto sulla propria vita spirituale. Un tale tempo di discernimento spirituale — di cui del resto aumenta la richiesta — ha ovviamente un posto di rilievo nella vita di un cristiano. Tuttavia:

- bisogna imperativamente distinguere quest'ultimo aspetto dalla confessione sacramentale, anche se le due cose possono essere concretamente collegate;
- la confessione sacramentale può dunque essere praticata senza di esso, ragion per cui, nel tipo di celebrazione comunitaria a cui si è fatta allusione più sopra, il prete non avvia un dialogo con le persone;
- non è necessario essere ordinati preti per praticare questo accompagnamento spirituale; oggi, del resto, e non solo nelle correnti cosiddette di "rinnovamento", un certo numero di religiose o di laici sono formati in vista di questa missione.

Ma la confessione con l'assoluzione sacramentale, se la si desidera, che il prete dà in nome di Dio (è Dio che perdona, non il prete!) non è il tutto del sacramento della riconciliazione. Questo, secondo il rituale della chiesa, ha un prima e un dopo. Vediamo dunque cosa dice il rituale proposto dalla chiesa per la "riconciliazione di un penitente".

Il primo tempo consiste nell'accogliersi reciprocamente. L'intento di questo tempo di accoglienza reciproca è di situarsi insieme, in quanto chiesa, davanti a Dio in un atteggiamento di preghiera e di fiducia. Infatti il presbitero, al pari del "penitente", deve mettersi in situazione di preghiera: entrambi, ciascuno al suo posto, sono sotto lo sguardo amante di Dio. Questo punto è evidentemente importante per creare il clima spirituale conveniente.

Il secondo tempo consiste nell'ascoltare la parola di Dio. Molti cristiani ignorano questo punto: prima o nel corso del dialogo va fatta la lettura di un testo della Bibbia; se vi è affluenza, questa lettura, accompagnata da preghiera, può essere fatta durante un tempo di preparazione comunitaria. L'importanza della parola di Dio appare infatti in modo evidente nelle celebrazioni comunitarie, in cui si fanno una o due letture della Scrittura. Tuttavia, anche nella sua forma individuale, il sacramento della riconciliazione non fa eccezione: come ogni altro sacramento, esso è come la cristallizzazione della parola di Dio ascoltata e meditata. Ricordo a questo riguardo che è davanti a Dio e alla sua Parola, Parola che offre il perdono nel momento stesso in cui ci giudica colpevoli, e non solamente davanti alla nostra coscienza, che la

colpa morale è riconosciuta come peccato, ed è in questo che la scoperta del peccato è "buona notizia".

Il terzo tempo consiste nel confessare l'amore di Dio insieme al proprio peccato. Quest'ultimo non può essere confessato senza che sia confessato il primo! Dopo la confessione del penitente, il presbitero e il penitente pregano insieme (il Padre nostro o alcune frasi di un salmo), poi il presbitero dà l'assoluzione "tenendo stese le mani, o almeno la mano destra, sul capo del penitente".

La celebrazione si conclude con una parola di congedo che affida al penitente la missione di testimoniare l'amore di Dio.